

**Il Prodotto interno lordo previsto a +0,7: un risultato mediocre che può essere vanificato dalla crisi europea**

**Possibile rientro nello Sme con gradualità e cautela. Realistico fissare il cambio col marco a 850 lire**

# Rapporto Cer: 1993 «nero» Crescita del Pil quasi zero

Il Cer traccia l'identikit economico del 1993. Le previsioni non sono confortanti: il Pil fermo attorno a +0,7, ma col pericolo che scenda a zero, l'inflazione che sale al 6%, occupazione industriale e retribuzioni ancora in calo. Un po' meglio dovrebbero essere il 1994 e il 1995 (Pil all'1,5 e ripresa della produzione industriale: +2,3 e +4,7) ma per i lavoratori non vi saranno vantaggi.

PIERO DI SIENA

ROMA. Nel 1993 la crescita del Pil dovrebbe aggirarsi attorno al mezzo punto percentuale, mentre il tasso d'inflazione si attesterà sul 6% a causa degli effetti inflazionistici, sia pur contenuti, derivanti dalla svalutazione della lira. Sono queste alcune delle indicazioni contenute nel rapporto del Cer, Centro Europa Ricerche, che quantifica in più di 17 mila miliardi di lire il fabbisogno statale. Il Cer sconta poi un effetto più contenuto della manovra economica, rispetto alle previsioni del Governo: 85 mila miliardi contro 93 mila. Ma per il 1994 e il 1995 le previsioni di scostamento dell'avanzo primario rispetto a quelle del governo risultano molto più sensibili. Anche il Cer, quindi, conferma che l'anno in corso sarà tra i più difficili dell'economia italiana. Tutti i dati, dall'occupazione industriale a quelli della produzione, sono col segno meno. Per il 1994 e 1995 le cose dovrebbero andare un pochino meglio (una crescita del Pil che si aggirerebbe attorno al 1,5%) anche se non per l'occupazione e le retribuzioni.

Appare poi del tutto chiaro che uno dei principali fattori della recessione è la caduta della domanda interna, dagli investimenti ai consumi che continueranno a diminuire nel 1993. Il rapporto del Cer, però, dà in ogni caso atto al Governo di avere varato una manovra di «notevole rilievo», abbandonando la logica dell'intervento «una tantum» ed affidandosi invece a misure di carattere strutturale. Questo giudizio, non significa che il Cer esprima un consenso sui singoli provvedimenti. Anzi, in particolare gli interventi decisi per la sanità, sembrano «criticabili» dal punto di vista sia dell'equità che dell'efficienza. La previsione di minori introiti per circa ottomila miliardi rispetto alle stime fatte dal Governo per il servizio in corso si basa inoltre soprattutto su un ampio ed ineliminabile margine d'incertezza, in particolare riferito alla «minimum tax» e alla stessa

sanità. L'aumento di circa mezzo punto del Pil (nella tabella allegata al rapporto la crescita viene quantificata esattamente nello 0,7 per cento) sarebbe poi dovuto soprattutto all'andamento delle esportazioni. Esiste quindi il pericolo - sostiene il Cer - di una crescita nulla qualora la recessione facesse sentire maggiormente i suoi effetti in Europa. Il Cer osserva anche che la dinamica contenuta del tasso di sviluppo avrà conseguenze sul costo medio del debito, destinato ad aumentare.

Per il reingresso della lira nel sistema monetario europeo, il Cer sostiene che occorre una certa cautela, rinviando l'operazione di alcuni mesi e parlando da una banda larga di oscillazione. Si tratta di favorire un «atterraggio morbido» della moneta italiana nello Sme. Il Cer esprime più in generale alcune considerazioni sulla politica di cambio seguita nel nostro Paese negli ultimi anni. Secondo il centro studi, la politica del cambio da sola non può bastare a modificare il comportamento degli operatori, ponendo un freno alla speculazione. Severo è il giudizio sul passato: la politica della lira forte si è di fatto tradotta in un «accumulo degli squilibri», che è stato possibile sostenere soltanto grazie alla credibilità del sistema monetario, fino alla sua crisi. Occorre quindi operare non soltanto in chiave monetaria, ma invece sui «fondamentali» dell'economia, se si vuole conservare la stabilità del cambio. L'analisi fatta dal Centro Europa Ricerche quantifica inoltre il possibile livello di cambio della lira, compatibile con un suo rientro nello Sme. L'unica ipotesi credibile è quella di una parità vicina alle 850 lire per marco, mentre da escludere l'alternativa radicale di una parità più elevata, mille lire per marco, anche perché non accettabile dagli altri Stati membri. La premessa è però appunto quella di un reingresso nella fascia larga di oscillazione, con la possibilità in tempi brevi di un suo restringimento.



L'economista Augusto Graziani e, nella foto grande, lavoratori della Fiat

## L'INTERVISTA

### Graziani: «La recessione? Non è un caso, il governo l'ha deliberatamente avviata»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. È recessione. Nel terzo trimestre del 1992 il Prodotto interno lordo è diminuito dello 0,6%. Intanto, esaurito l'effetto del lancio del debito in mercati «euromercato», ieri per la lira è stata un'altra giornata di passione. Ne parliamo con l'economista Augusto Graziani, i risultati deludenti sull'andamento dell'economia italiana, non sono una sorpresa. Per combattere le ricadute inflazionistiche della svalutazione graduale della lira decisa nello scorso settembre, il governo Amato ha drasticamente compresso la domanda globale, tagliando la spesa pubblica e aumentando in misura inattesa il carico fiscale. Ufficialmente la manovra ha lo scopo di risanare le finanze pubbliche, ma questo è solo lo scopo dichiarato. Finché il governo non troverà un modo per ridurre i tassi d'interesse, e quindi ridurre gli oneri finanziari che gravano sulle casse pubbliche, è difficile se non impossibile che il disavanzo pubblico possa essere ridotto; ogni pur piccolo risultato viene infatti immediatamente inghiottito dal vortice degli interessi.

E di questo ne sono consapevoli anche gli operatori economici dei mercati internazionali. È così, Moody's o il Fondo Monetario Internazionale non si sentono di accreditare valutazioni più ottimistiche per l'economia italiana, proprio perché sanno bene che la manovra del gover-

no punta a deprimere la domanda globale. Che non può avere grandi effetti sul bilancio pubblico, anche se nell'immediato è riuscita a rinviare l'inflazione da svalutazione, pagando però un prezzo molto elevato, cioè l'ondata di disoccupazione da cui siamo investiti.

C'era una strada alternativa a quella scelta da Amato? A suo tempo, si sarebbe dovuto decidere per una svalutazione secca della lira. Non sarebbe stato necessario per combattere l'inflazione infliggere su imposte e spesa pubblica. Evidentemente l'inflazione sarebbe prima o poi arrivata, ma l'industria italiana avrebbe avuto sei mesi o un anno di respiro per aumentare le esportazioni. E in questo periodo, sia pure non molto lungo, si sarebbe potuto mettere in piedi una politica industriale seria.

E tra pochi mesi arriverà l'ogni caso la frustrata dell'inflazione... È probabile, l'economia italiana è molto sensibile all'andamento dei prezzi sui mercati internazionali. A quanto pare la soglia di svalutazione del 25%, quella che secondo tanti osservatori era quella più realistica, verrà decisamente superata. Tutto questo dovrà necessariamente tradursi in un aumento dei prezzi alle importazioni, e quindi in inflazione interna.

Proviamo a immaginare due scenari. Il governo Amato resterà in sella. Cosa farà per cercare di fronteggiare la recessione?

Da questo governo, a dir la verità, ormai non mi aspetto proprio nulla. Ci attende un'ondata di privatizzazioni, più o meno rapida ma molto intensa, e purtroppo anche delle cessioni a capitalisti esteri. Tutto ciò consentirà a un certo numero di imprenditori italiani di mettere al sicuro i loro capitali, e ridurrà l'industria italiana un'industria coloniale, di secondo livello. Devo dire che la mia impressione è che la politica italiana per farne un polo tecnologico di punta: lo fanno per eliminare un concorrente, per acquisire reti di distribuzione, per avere un mercato di manovra. E tra le tante vie per la privatizzazione quella che più mi spaventa sul piano dell'efficienza industriale è proprio quella delle vendite all'estero, che invece il nostro ministro del Tesoro Barucci sembra prediligere. Lo scopo del governo Amato è quello - in gran parte già realizzato - di trasformare radicalmente la struttura dell'economia italiana nel giro di meno di un anno, per renderla un'economia più debole sul piano internazionale e più stratificata sul piano sociale.

È un ipotetico governo alternativo, cosa dovrebbe fare?

Un governo diverso potrebbe certamente imporre sacrifici agli italiani, ma a due condizioni. La prima è una condizione di equità, e quindi ogni manovra va accompagnata da una seria lotta all'evasione fiscale per ripartire il carico tributario in maniera accettabile. In se-

condo luogo, si deve ricostituire un settore industriale pubblico per ridare impulso all'industria e riportare l'economia italiana a un livello tecnologico medio avanzato.

Ma la tempesta sulla lira continuerà a infuriare...

Certamente, ma questo governo diverso potrebbe reintrodurre controlli sui movimenti del capitale, una misura che noi italiani abbiamo sempre avvertito in nome dell'intoccabilità dell'integrazione monetaria e finanziaria. Si è perfino riusciti a illudere l'opinione pubblica che con qualche forma di controllo sui capitali l'Italia sarebbe fuori dall'Europa: non è vero, l'integrazione commerciale, che è quello che conta, non verrebbe intaccata.

E l'unità monetaria? Capito il chiodo?

Il sistema monetario europeo, che già non era un'integrazione monetaria completa, ma solo un accordo di cambio, è crollato. E non perché la lira o la sterlina siano troppo deboli, perché sarebbero bastati i riallineamenti, che hanno funzionato nei primi anni di vita dello Sme, ma che nel settembre scorso non sono stati sufficienti. E il sistema in sé che non ha funzionato. E allora, lasciamo da parte l'unione monetaria, restiamo con un'economia monetariamente autonoma e senza libertà totale di movimento dei capitali, così come è stato per tanti anni senza troppi problemi. E mettiamo in campo una politica economica seria.

## Lavoro: salta il vertice Sardegna Tessili in sciopero

ROMA. Tutto come temuto: il vertice romano sulla vertenza Sardegna è saltato, la crisi occupativa precipita, e si profila un conflitto istituzionale senza precedenti tra governo e regione sarda. L'appuntamento era per ieri pomeriggio a palazzo Chigi, ma quando la presidenza del Consiglio ha reso noto che della delegazione governativa avrebbero fatto parte solo due ministri (quelli al Lavoro, Cristofori, e all'Industria, Guarino) e un sottosegretario (Fabbri), da Cagliari è giunto un no secco. Il confronto deve avvenire con una delegazione che possa prendere impegni per conto di tutto il governo, a cominciare dai ministri economici, ha spiegato il presidente della giunta regionale, il socialista Antonello Crabras, «a queste condizioni è inutile incontrarsi».

Il vertice è rinviato a data da destinarsi (forse fra una settimana): le lavoratrici e i lavoratori della «Tomo» asserragliati a quota meno 400, i 4 operai Enichem da un mese e mezzo sulla ciminiera di Villacidro, gli «autogestiti» di Macchiareddu e gli operai «accampati» nel fono cilindrico della Sarmadag di Sant'Antioco saranno costretti dunque a prolungare la loro drammatica e faticosa protesta.

L'atteggiamento di indifferenza del governo è stato stigmatizzato da amministratori, sindacati e forze politiche sarde. «Una scelta irresponsabile - hanno protestato i segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil - un affronto ai lavoratori in lotta. Si potrebbe aprire adesso un gravissimo conflitto istituzionale tra Regione autonoma

e governo centrale, come ipotizza il capogruppo del Pds, Massimo Dadea: «La Sardegna dovrà avvalersi di tutte le potestà statutarie, comprese quelle norme che prevedono la non applicazione delle leggi dello Stato dannose per l'isola. Ma la contestazione più dura è giunta ieri mattina dalla miniera di Nuraxi Figus, dove alcune migliaia di lavoratori si sono ritrovati per la manifestazione conclusiva dello sciopero generale del Sulcis-Iglesiente. L'atteggiamento del governo ci offende tutti - è stato ribadito dal palco -, a cominciare dai lavoratori asserragliati da oltre un mese in fondo alla miniera. La risposta dovrà essere durissima». Tra le proposte già in discussione, una nuova marcia del lavoro fino ai saloni di Palazzo Chigi.

Intanto a Torino, ieri, manifestazione di mille lavoratori dei principali imprese dell'abbigliamento italiano. Lottano già da due mesi contro la richiesta di messi in mobilità di 460 dipendenti del settore confezioni da uomo. Oggi è previsto l'incontro che Agostino Megale, segretario generale dei Tessili della Cgil, nel comizio di ieri a Torino ha definito «conclusivo». «La parola d'ordine - dice Megale - è: nessuna messa in mobilità senza una collocazione certa di lavoro». La crisi del settore e la tendenza a spostare all'estero parte cospicua della produzione fatta in Italia rende particolarmente acuta la situazione. Perciò Megale ha annunciato che se non vi saranno segnali positivi il settore andrà entro febbraio allo sciopero nazionale.



## Nuovo presidente alla «Giglio» Adler Landini: l'azienda può rifiorire Con le coop è già rifiorita

REGGIO EMILIA. «Giglio può rifiorire. Anzi, con l'operazione finanziaria messa a punto dalle cooperative è già rifiorita. Ora c'è bisogno di portare avanti un deciso piano di ristrutturazione per rilanciare l'azienda», afferma Adler Landini, che ieri, come previsto, è stato eletto presidente del Gruppo Giglio. Non è ancora esclusa la possibilità che sia ceduto il 70% di Giglio finanziaria e di partecipazioni, che controlla marchi e società operative. Tanzi, che già ha il 50%, sarebbe molto interessato a rilevare la maggioranza. Ma l'obiettivo delle cooperative è quello di realizzare un polo del settore lattiero caseario che veda insieme Giglio e Cerpi-Granarolo, magari aprendosi a uno o più partner privati.

Per questo, il nuovo gruppo dirigente di Giglio è impegnato a rilanciare l'immagine dell'azienda, ben lontana da preunti «scandali» e dalle diatribe di queste ultime settimane. Sembra che non ci sarà necessità di ricorrere alle azioni di «risalva», di cui pure la Feder-coop aveva parlato in relazione alla questione del terreno su cui è stata costruita la sede di Giglio. Un quotidiano locale aveva infatti rivelato che una società della quale faceva parte il direttore generale di Giglio, Alberto Galaverni (che ieri ha rimesso la procura che aveva dal 1970 e che gli conferiva ampie deleghe) aveva acquistato il terreno sui cui sorgeva la sede della cooperativa. Galaverni ha sostenuto invece di non avere mai fatto parte di tale società, la quale vendeva il terreno a una coop di costruzioni. Coopsette, che realizzò il direzionale e che solo successivamente fu ceduto a Giglio come sede. Una vicenda alla quale il presidente dimissionario Emilio Severi (che peraltro è rimasto in consiglio di amministrazione) è ovviamente del tutto estraneo. □ W.D.

## L'INTERVISTA

Il ministro ribadisce che i prodotti mediterranei rimangono fuori dalla trattativa Ai produttori che protestano per il Chianti «australiano»: fra cinque anni cambia nome

# Fontana: l'Italia agricola alla guerra del Gatt

Si rapre la guerra agricola con gli Usa. Il ministro dell'Agricoltura, Gianni Fontana, annuncia un incontro per mercoledì con il direttore generale del Gatt. «I prodotti mediterranei non possono essere inseriti nella trattativa». La replica ai produttori di Chianti. Per la Sme Fontana ipotizza la creazione di fondi speciali chiusi. Società straniere accolte solo se in minoranza.

PIERO BENASSI

Riprende vigore la guerra agricola con gli Stati Uniti. Per la Francia l'accordo Usa-Cee è totalmente inaccettabile, ma anche l'Italia, seppure con alcuni distinguo non sembra disponibile ad accettarlo. Il ministro dell'Agricoltura, Gianni Fontana, è abbastanza esplicito su questo problema. «Avevo già predisposto un incontro a Ginevra per mercoledì prossimo con il direttore generale del Gatt, Arthur Dunkel, mentre lunedì e martedì sarò a Bruxelles dove si riunirà il consiglio dei ministri dell'agricoltura per ribadire ancora una volta la posizione dell'Italia non solo nell'interesse del nostro paese, ma anche di quello dell'agricoltura europea».

Cosa andrà a dire al direttore generale del Gatt? Chiederò ancora una volta che

nella trattativa non siano inseriti i prodotti mediterranei, o che avvenga con un metodo differenziato. È una richiesta sacrosanta perché, da che mondo è mondo, non hanno mai rappresentato problemi di eccedenze sui mercati mondiali: né il mais, né il frumento, né il latte o la carne. Non ha quindi senso introdurre all'interno di una trattativa che serve a regolamentare il mercato mondiale delle grandi produzioni il radicchio di Treviso o i mandorlini.

La speranza espressa dal presidente Bush di giungere ad un'intesa prima di lasciare la presidenza resterà vana?

Mi auguro che anche gli Stati Uniti di «ostino buona volontà» e che ci sia un avvicinamento alle nostre richieste non solo

sul problema dei prodotti mediterranei, ma anche sulla questione dei semi oleosi e della soia in particolare. Più volte ho ricordato che l'Italia, pur essendo il maggior produttore europeo, produce solo un milione e mezzo di tonnellate di soia contro i 54 milioni che vengono coltivati negli Usa e che il nostro paese non è autosufficiente. Quindi i nostri produttori vanno difesi, non possiamo accettare una penalizzazione.

Ma cosa succederà se il governo americano decidesse di dar corso alla minaccia di imporre dazi doganali sui prodotti agricoli europei?

Non credo che si prenderà la responsabilità di innescare una guerra commerciale. Penso che queste minacce ogni tanto vengono portate dagli Stati Uniti per aumentare la loro forza contrattuale. Occorre riprendere la trattativa con responsabilità e cercare di far capire la fondatezza delle nostre motivazioni. Gli americani sono dei partners non facili, ma non si può dire che non siano ragionevoli. Non dobbiamo farsici la testa prima di rompercela, pertanto prima di parlare di contromisure bisogna attendere cosa realmente succederà.

Quali sono le reali possibili

di difendere la nostra agricoltura di qualità, le denominazioni di origine controllata? Su questo fronte, pur non abbandonando le altre produzioni che dobbiamo continuare a difendere, dobbiamo riuscire a segnare dei goal: i nostri formaggi, i nostri vini, la nostra frutta. Solo andando sempre di più verso una politica di auto-certificazione, di controllo, di attenzione al marchio ed alla qualità c'è la possibilità di crescere per la nostra agricoltura. Il prosciutto di Parma non si può produrre da qualsiasi parte.

Lei cita il prosciutto, ma proprio in questi giorni è nata una polemica sul fatto che la Cee vuole autorizzare l'Australia a produrre e commercializzare il Chianti? Capisco le preoccupazioni dei produttori toscani e farò di tutto per cercare di ridurre il periodo transitorio di questo provvedimento, ma il problema va inquadrato nella sua reale dimensione. Molti degli emigranti italiani che sono andati in Australia o in altri paesi extraeuropei, erano contadini ed hanno continuato a fare il mestiere che conoscevano. I toscani che sono andati laggiù hanno incominciato a chiamare il loro vino Chianti e da 80

anni lo producono e lo vendono. Ora il governo ha affrontato con decisione questo problema. Solo per 5 anni gli australiani potranno produrre Chianti, ma poi dovranno cambiare nome. Non vedo la ragione di una polemica. Credo che vada valutato questo sforzo e questo impegno. I francesi, ad esempio, per lo Champagne non sono riusciti a prendere alcun impegno, quindi siamo stati più bravi di loro. Ci sono quindi altri 5 anni di Purgatorio, ma poi arriveremo in Paradiso.

In questi giorni si fa un gran parlare della privatizzazione della Sme. Ma a suo giudizio chi dovrebbe essere i protagonisti di questa operazione?

Il governo ha teso a cogliere l'occasione della privatizzazione della Sme per dare un segnale forte nel segno della ristrutturazione del sistema agro-industriale, per realizzare una filiera alimentare ben individuata e competitiva nei confronti degli altri sistemi europei ed extraeuropei. Sono convinti che esistono le forze, economiche e finanziarie per realizzare questo progetto. E sono sostanzialmente tre: i privati, la cooperazione, che già sono presenti nel settore, ma anche i produttori, singoli o associati,

il cui risparmio e la cui forza va aiutata a coagularsi attraverso forme di finanziamento speciale.

Ci sarà quindi un intervento finanziario da parte dello Stato?

Absolutamente no. Non vogliamo resuscitare politiche economiche staliniste. Il tempo è finito, anche senza rimpianti, pur avendo avuto il loro merito negli anni passati e numerosi sostenitori. Vorremmo intervenire in maniera concreta sulla legge dei fondi comuni mobiliari chiusi, che attualmente è in discussione alla Camera. Siamo preparando un emendamento che dia la possibilità di istituire fondi speciali costituiti da produttori, singoli o associati, che abbiano come scopo esclusivo l'assunzione di partecipazioni in iniziative di carattere industriale, di trasformazione e di trasporto nel settore agroalimentare.

Ci sarà spazio anche per investitori stranieri?

Non demanziamo la presenza di realtà straniere, purché queste non siedano al posto di comando. Possono essere comprimari, ma non possono avere in mano le chiavi del sistema. Il cuore e l'intelligenza del sistema devono restare in Italia.



Il ministro dell'Agricoltura, Gianni Fontana